

NUOVI TESTI PER L'UFFICIO DELLE LETTURE



Pasqua
Seconda settimana

LUNEDI'
LA MORTE MI HA VOMITATO

Odi di Salomone 42

Ho teso le mie mani e mi sono accostato al mio Signore,
poiché lo stendere le mie mani è il segno di lui.

E il mio stare eretto è [segno] del legno eretto che fu innalzato
sul sentiero del giusto.

Fui inutile a coloro che mi conoscevano, perché dovetti nas-
condermi a coloro che non mi possedevano.

Ma sarò presso coloro che mi amano!

Sono morti tutti i miei persecutori E mi hanno cercato coloro
che speravano in me, perché ero vivo.

E sono risorto, e sono con loro e parlerò per bocca loro.

Essi, infatti, spezzarono i loro persecutori e io ho imposto loro
il giogo del mio amore.

Come il braccio dello sposo sulla sposa, così è il mio amore su
coloro che mi conoscono.

Come il talamo disteso nella casa degli sposi, così è il mio
amore su coloro che credono in me.

Non sono stato rigettato, anche se [tale] sono sembrato,
né sono stato distrutto, anche se [così] pensarono di me.

Gli inferi mi videro e furono prostrati, la morte mi vomitò, e
molti [altri vomitò] con me.

Aceto e amarezza fui per essi e con essi scesi, in tutta la loro
profondità.

Piedi e capo essi lasciarono andare perché non potevano sop-
portare il mio volto.

Ho costituito un'assemblea di vivi tra i loro morti e ho parlato
loro con labbra vive, perché il mio dire non fosse vano.

Corsero presso di me coloro che erano morti e gridarono dicen-
do: "Abbi pietà di noi, Figlio di Dio!

Agisci con noi secondo la tua dolcezza e liberaci dalle catene
della tenebra.

Apri a noi la porta per la quale potremmo uscire incontro a te.

Abbiamo visto, infatti, che la nostra morte non ti ha toccato.

Che siamo salvati anche noi insieme a te perché tu sei il nostro
Salvatore!"

Ascoltai dunque la loro voce e posi nel mio cuore la loro fede.
 E posi sul loro capo il mio nome perché essi sono figli liberi, e
 sono miei!
 Alleluja.

MARTEDI'

L'UMILE POTERE DELLA FEDE

Da "il potere crocifisso" Oliver Clement (Il potere crocifisso, Qiqajon, pp 52-57)

Il potere, l'umile potere della fede, attraverso milioni di anime, nutre la storia di eternità, fa incontrare costantemente la storia di Erode e di Pilato con la contro-storia delle Beatitudini, la "bestiale umanità" con la "divino-umanità". La pazienza, la sofferenza, assunte nella certezza che "questo mondo" non è il mondo di Dio; l'amore visibilmente o invisibilmente creatore che fa scaturire dalle tenebre le scintille dell'ottavo giorno, il giorno del regno; i piccoli gesti di bontà disinteressata di tanti giusti sconosciuti, ricostituiscono instancabilmente la trama dell'esistenza lacerata delle forze del nulla. La vera storia si gioca alla frontiera del visibile e dell'invisibile. Noi la conosciamo solo in modo molto parziale.

Il contemplativo immerso nel silenzio e ogni atteggiamento di preghiera, di apertura al mistero, provocano nella storia un'irruzione dell'eternità e permettono quelle creazioni di vita e di bellezza che, a loro volta, terranno desti i cuori. "Il suolo della storia è vulcanico", diceva Berdjaev. Periodicamente erompono i fiumi di lava e fanno nascere nella cultura quelle immagini, quei simboli, quei *thémata* segreti sui quali milioni di anime fonderanno quello che Tillich chiamava "il coraggio di esistere".

E se il potere della morte, malgrado tutto, sembra in certi momenti, in certi luoghi, imbalsamare la storia, ridurla a una sorta di zoologia, si può ancora conservarla aperta attraverso il martirio, che costituisce la prima e fondamentale esperienza mistica del cristianesimo. Nel martirio, il potere che vuole farsi

idolatrare è accettato nella sua legittimità, rifiutato nella sua pretesa totalitaria; esso permette così, suo malgrado, una testimonianza paradossale di morte-resurrezione che faceva dire agli antichi romani che i cristiani sono “quelli che non hanno paura della morte”.

Ci sono molte forme di “martirio”, banali, dissimulate, quotidiane. L'essenziale è che il cristiano sia un battezzato che ha dietro di sé la Morte (con la maiuscola), dietro di sé e non più davanti a sé, e che quindi non la diffonda, non la trasmetta più, ma doni e trasmetta Vita (anch'essa con la maiuscola). Un vivere che dia vita, anche e soprattutto quando è oppresso dalla propria croce, anche e soprattutto quando non comprende più ma si rifugia ai piedi della croce. Un vivente che dia la vita: tale è, forse, il potere della fede.

MERCOLEDI'

COME CRISTO E' RISORTO DAI MORTI, COSI' ANCHE NOI CAMMIAMO IN NOVITA' DI VI- TA

Dai discorsi di Sant'Agostino (Vox patrum , Torino 1963, pp. 173 ss.)

La passione del Signore e la resurrezione ci mostrano due vite: l'una è quella che sopportiamo, l'altra è quella che desideriamo. Può ben darci l'altra vita colui che si degnò di sopportare per noi questa. Con ciò egli mostrò quanto ci ama, e volle che credessimo che ci darà un giorno i suoi propri beni, dopo aver voluto dividere con noi i nostri mali. Noi siamo nati; è nato anche lui: e poiché siamo destinati a morire, anche lui è morto. Ecco le due cose che noi conoscevamo in questa nostra vita: il principio e la fine, il nascere e il morire; nascendo, incominciare a patire; morendo, patire per una meta incerta. Queste due cose conoscevamo: il nascere e il morire: cose che abbondano nella regione nostra. La regione nostra è la terra; la regione degli Angeli è il cielo: E' venuto dunque il Signore nostro a questa regione da un'altra regione: alla regione della morte dalla regione della vita, alla regione della sofferenza dalla regione della felicità. E' venuto a portarci i suoi beni, e ha

sostenuto pazientemente i nostri mali. Portava i suoi beni nascostamente, sopportava i nostri mali apertamente; compariva l'uomo, si nascondeva Iddio; compariva l'infermità, si nascondeva la maestà; compariva la carne, si nascondeva il Verbo. Pativa la carne; dev'era il Verbo quando la carne pativa? Il Verbo non taceva, poiché ci insegnava la pazienza.

Ecco, è risorto il Signore nel terzo giorno: dov'è l'oltraggio dei Giudei? Dov'è l'oltraggio dei principi dei Giudei che intorno a lui fremevano e deliravano e uccidevano il loro medico?

Ripensate, carissimi, a quel che avete udito quando si leggeva la sua passione: "Se è Figlio di Dio, discenda dalla Croce e gli crediamo" (*Mt 27, 40-42*). "Se è Figlio di Dio, lo salverà". Udiva tutto ciò, e taceva; pregava per chi parlava così, e non si mostrava. Difatti in un altro vangelo è scritto che Gesù supplicò per essi gridando: "Padre, perdonali, perché non sanno quel che fanno" (*Lc 23, 34*). Vedeva di là coloro che sarebbero divenuti suoi, vedeva coloro che ben presto avrebbero creduto in lui, voleva che fossero perdonati. (...)

Essi uccidevano il medico: il medico faceva del suo sangue un rimedio agli uccisori. Grande misericordia, grande gloria! Quale peccato non sarà stato loro perdonato, mentre fu perdonata l'uccisione di Cristo? Pertanto, carissimi, nessuno deve dubitare che nel lavacro della rigenerazione vengano rimessi assolutamente tutti i peccati, dai più piccoli ai più grandi; ecco un esempio e un documento solenne. Non c'è peccato più grave che uccidere Cristo: e se anche questo fu perdonato, che cosa rimarrà nel credente battezzato da perdonare?

Ma consideriamo la resurrezione di Cristo, carissimi; poiché, come la sua passione significava la nostra vecchia vita, così la sua resurrezione è il simbolo della nuova vita. Perciò dice l'Apostolo: "Fummo consepolti con Cristo per il battesimo della morte, affinché come Cristo è risorto dai morti, così anche noi camminiamo in novità di vita" (*Rm 6, 4*). Hai creduto, sei stato battezzato: è morta la vita vecchia, è stata uccisa sulla croce, sepolta nel battesimo. E' stata sepolta la vecchia, nella quale male sei vissuto: risorga la nuova. Vivi bene; vivi in modo da vivere; vivi così che, quando sarai morto, non abbia a morire.

GIOVEDÌ'

IL CRISTIANO E' CHIAMATO A TRADURRE NEL QUOTIDIANO LA VERITA' DELLA RISURREZIONE DI CRISTO

Da uno scritto di Raymond Johanny ("Parole et pain", n. 43, pp. 84. 85. 86. 94).

E' un fatto: la risurrezione si trova al centro della predicazione apostolica, si trova al centro delle dispute umane. Gli studi sui problemi posti dalla risurrezione si moltiplicano di giorno in giorno; l'uomo si interroga: o perché assetato di Dio o perché troppo stanco, ha bisogno di scoprire la trasparenza delle cose, di vedere il volto del Risorto nello spessore dei fatti, nella vita, tramite il volto dell'uomo. E' una grave responsabilità per il cristiano che è chiamato a vivere la risurrezione del Cristo, a tradurre la realtà della sua fede nel Risorto nella quotidianità della sua vita, nei gesti umani di ogni giorno. Più che mai il cristiano è chiamato a rendere conto della sua fede, a tradurre la verità della risurrezione del Cristo nel quotidiano, confessandola non a parole, ma con la vita vissuta, con il suo impegno, con una vita significativa, con la sua speranza nel momento in cui l'uomo, in un modo sempre più complesso, si interroga sulla sua identità, nel momento in cui vuole con forza - a volte con violenza- essere riconosciuto e più ancora essere amato come uomo. (...)

Il senso della risurrezione di Cristo dovrebbe essere familiare e naturale per il cristiano, poiché la risurrezione costituisce la realtà fondamentale della fede. Ma ancora una volta, occorre fare attenzione a non ingannarsi e pretendere che ciò che è fondamentale sia evidente e facile da cogliersi. Ci sembra importante sottolinearlo perché a forza di voler troppo decifrare il contenuto del mistero si rischia di svuotarlo, lo sforzo vero invece sta nel penetrare nel mistero perché sia più facile percepirne il contenuto. Sarà l'esperienza di Paolo all'Areopago: "Quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: Su questo ti sentiremo un'altra volta" (At 17, 32). Non c'è da stupirsi. La risurrezione è scandalo

per la ragione umana. E tuttavia è compito del cristiano essere e divenire trasfigurato per opera del Risorto a tal punto da rendere percepibile il messaggio e il vero volto del Risorto tramite gesti umani, nel suo modo di comportarsi, di amare. (...)

Tutto questo potrebbe sembrare molto bello, troppo bello forse, a tal punto da far nascere dubbi sulla realtà di queste cose. Sembrano solo parole. La realtà quotidiana dell'uomo, del suo volto segnato dall'odio, dalla sofferenza, dal peccato, dall'egoismo, dalle ingiustizie della guerra, dalle diverse forme di intolleranza e di sfruttamento non ci invita a una modestia maggiore? Sicuramente, ma qual è il senso di questa realtà quotidiana? E' quello di vanificare quanto vi è di più profondo del cuore umano oppure di invitare l'uomo a rientrare in sé, a riesaminare la sua visione delle cose, il suo modo di comprenderle e di viverle?

L'incapacità di scoprire nel vissuto un richiamo o l'oblio di quello che costituisce la dignità dell'uomo, a causa di certe deficienze, è segno o meglio una prova che l'uomo sta per dimenticare la radicale novità della sua condizione, dopo aver relegato in lontananza, fino a non viverla più, la vera novità del cristianesimo.

Una volta di più il cristiano è invitato a scoprire l'attualità e l'urgenza dell'Incarnazione; una volta di più è chiamato a vivere la risurrezione divenendo sempre di più un "risorto". E' questo il suo compito, la sua responsabilità: cogliere l'Incarnazione, comprendere alla luce di essa la realtà umana, avere un volto da risorto.

VENERDI' LA FEDE NELLA RESURREZIONE

Dall' omelia pasquale del patriarca Pavle di Serbia (Pasqua 2002)

La fede nella Risurrezione di Cristo è sempre stata la pietra angolare della Chiesa. Senza questa fede la Chiesa perderebbe completamente il suo senso e la sua forza. «Se Cristo non è risuscitato», dice il Santo Apostolo Paolo, «è vana anche la vostra fede» (cfr. 1Cor 15,14). Senza la Risurrezione tutta la nostra predicazione è vana, come la nostra conoscenza, la nostra

gioia, la nostra bellezza e il nostro amore; vana è la nostra nascita, la nostra vita e la nostra morte; vano è tutto ciò che è nostro, o di qualcun altro, o di qualunque persona; vano è il nostro desiderare, e ogni pensiero, e ogni nome – tutto, dunque, è vano! Se non c'è Risurrezione, allora l'uomo è la creatura più lamentevole “in tutti i mondi”, uno schiavo di “natura”, un oggetto con cui la natura gioca ingannandolo con una breve esistenza, mostrandogli alla fine di essere proprio un bel niente. Se Cristo non è risorto e non ha conquistato la morte, allora non c'è vita – a restare è solo assurdità e una fame insoddisfatta di vita e amore.

La pregustazione della vita eterna nel Regno di Cristo Risorto, conferma la nostra convinzione che, al di sopra di tutte le nostre cadute, fallimenti e successi incompleti, sopra tutti i trionfi temporanei della morte sulla vita che accompagnano l'esistenza terrena dell'uomo – al di sopra di tutto ciò c'è l'eterna vittoria della Vita sulla morte, del Bene sul male, della Gioia sul dolore. La fede nella Risurrezione, e l'esperienza della bellezza e della gioia della vita che accompagna questa fede, è il gioiello più prezioso dello spirito umano, il tesoro inestimabile depositato negli antri nascosti della vita umana. Esso brilla di potenza divina, dando all'uomo la forza di amare costantemente da capo e di creare per l'eternità. Privare l'uomo di questo tesoro significherebbe abbandonarlo all'insensatezza e alle tenebre del niente. Lasciare una persona senza la fede nella Risurrezione equivale a ucciderla, perché significa renderla insensata, disumanizzandola.

Ciò deve essere capito, in particolare, da coloro a cui è stato affidato l'onorevole e responsabile dovere di governare il popolo. Essi hanno bisogno di capire che il benessere di una società necessita più della soddisfazione dei bisogni materiali dei suoi membri e il godimento di una relativa pace sociale. L'uomo ha bisogno di qualcosa che colmi la sua vita di senso e lo motivi a realizzare cose di valore durevole, sia spirituale che culturale. La fede nella Risurrezione, più di qualunque altra cosa, illumina la vita umana con il senso – non come una specie di “oppio del popolo”, dato per sedare le persone e anestetizzarle al dolore della vita mortale, ma piuttosto come l'espe-

rienza vivente dell'amore, nella quale sappiamo che coloro che amiamo in Cristo vivranno per sempre.

Ecco perché la fede non significa essere esclusivamente occupati con il "mondo che verrà" ed essere indifferenti alla vita terrena. Al contrario, poiché amiamo il nostro prossimo che è qui affianco a noi e grazie al quale gustiamo la vita; poiché amiamo tutto della natura; poiché sappiamo per fede che l'amore non è qualcosa che può essere ridotto a un'esperienza psicologica e, quindi, relativa, ma essendo piuttosto un qualcosa di ontologico e duraturo, noi, di fatti, entriamo più in contatto con gli altri e con il mondo che ci circonda. La vera fede, dunque, rafforza sempre i nostri legami con gli altri e contribuisce a una migliore relazione tra i membri di una comunità.

SABATO

I RACCONTI EVANGELICI DELLA RESURREZIONE

Da "Passione e Resurrezione" di Armido Rizzi ("Passione e resurrezione" Pazzini editore, pp. 40-43)

Il Risorto non può essere oggetto di semplice percezione sensibile ma esige un'esperienza di fede: non perché egli sia puro spirito invece che dotato di corpo, ma perché il suo corpo è la trasparenza del mondo nuovo e riconciliato che in lui si inaugura, di un mondo che non può essere un fenomeno da constatare ma soltanto un dono da accogliere. In questa luce ricevono la loro collocazione appropriata i racconti evangelici delle apparizioni. Essi scandiscono nella cordialità della narrazione quel messaggio che le formule primitive concentrano nella brevità della professione di fede; dicono che colui che si è concesso all'esperienza dei discepoli è veramente Gesù di Nazaret, ma che egli vive ormai come il Signore, al di fuori dell'ambito dove si esercita il dominio della sensibilità e il controllo della ragione. A seconda che voglia sottolineare l'uno o l'altro aspetto, la continuità o la diversità, il racconto dà rilievo alla corposità dell'incontro con Gesù o al suo carattere di presenza in incognito. Così abbiamo da una parte la scena

dove Gesù si presenta ai discepoli, mostra loro le mani e i piedi, si fa toccare e mangia di fronte a loro; o quella in cui invita Tommaso a mettere le mani nelle ferite aperte durante la passione. Ma dall'altra abbiamo i due discepoli in cammino verso Emmaus che scambiano Gesù per un viandante, Maria di Magdala vicino al sepolcro che lo crede il custode del giardino, i sette lungo il lago di Tiberiade che lo prendono per un pescatore.

Tuttavia, a una considerazione più attenta ci si avvede che la rottura prevale sulla continuità. Le scene che fanno perno sulla normalità della presenza di Gesù sono quelle in cui è anche più sensibile il carattere eccezionale di questa presenza: prima di soffiare sui discepoli e di farsi toccare da Tommaso, Gesù è entrato nella sala “a porte chiuse”; prima di mangiare davanti a loro si è presentato all'improvviso, spaventandoli. Gesù nascosto nel viandante o nel giardiniere o nel pescatore si sottrae alla vista e si concede alla Fede; ma concedersi alla fede significa sollecitare l'uomo a uscire dal proprio mondo (desideri, interessi, paramenti di giudizio) per entrare nel rapporto personale con il Risorto e con quel mondo della giustizia e della pace che la sua morte e la sua resurrezione hanno dischiuso.

In che modo, infatti. Gesù è riconoscibile con gli occhi della fede? Maria di Magdala lo riconosce quando egli si rivolge a lei e la chiama per nome; i discepoli di Emmaus quando spezza il pane per dividerlo con loro. Ora, per gli evangelisti questi non sono soltanto gesti di amicizia; sono i due atti fondamentali attorno a cui si raccoglie la comunità dei credenti: l'ascolto della Parola e la celebrazione dell'eucarestia (lo “spezzare il pane”). Quando gli evangelisti scrivono i loro racconti delle apparizioni, queste sono finite da tempo; ma la parola del Signore e la celebrazione del sacramento sono rimasti come centro e fuoco della vita comunitaria. Allora il senso definitivo di quei racconti è di dire che la presenza del Risorto permane oltre l'esperienza particolare che ne hanno fatto i primi discepoli; permane nella Parola e nel sacramento, dove i discepoli di tutte le generazioni lo potranno incontrare, senza vederlo, nella fe-

de. Il testo esemplare è l'apparizione di Gesù a Tommaso, dove, dopo essersi fatto vedere e toccare, egli annuncia il principio: "Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!" (vangelo di Giovanni, cap. 20, 29).

